

I PIOPPI DI USCH BEN

Sabato 20 Dicembre 2008, nella Sala Convegni della BCC "Don Rizzo" di Valderice, Maria Amore ha presentato il volume I pioppi di Usch Ben di Antonio Bica, Ed. Fermento. Ringraziando Maria Amore per la gentile concessione, riportiamo il testo della presentazione.

L'ultima fatica letteraria di Antonio Bica, *I pioppi di Usch Ben*, non è un romanzo, né un testo di divulgazione: è la storia di un vecchio, di un bambino e di un usignolo, un racconto che sintetizza fiaba, favola, mito.

Della fiaba ha i caratteri essenziali: situazione iniziale serena, protagonista, antagonista, rottura dell'equilibrio, evento miracoloso, ricomposizione dell'equilibrio, il tutto soffuso da un'atmosfera incantata, presentata al lettore già nell'*incipit*, con quel *C'era una volta* che conduce, immediatamente, nel mondo della fiaba: una campagna amena, un'Arcadia nostrana, dove regna l'armonia suprema e il male sembra non poter mai esistere.

Anche gli elementi tipici della favola sono presenti: animali e piante che parlano, intento didascalico, morale conclusiva. Per cui mi è venuto spontaneo definire questo lavoro una fiabola, mi si conceda il neologismo, quasi una gradevole contaminazione di generi diversi.

Altro elemento che accomuna fiaba, favola e mito è la dimensione atemporale, la mancanza di indicazioni temporali precise. Se il luogo è descritto con dovizia di particolari, quasi un obiettivo fotografico che si muove con panoramiche ampie per poi zummare sui dettagli, il tempo è vago, indefinito, individuato solo da scansioni stagionali: *una nuova primavera, l'estate prima, l'inverno più lungo...* Il tempo prende forma e sostanza dalla ciclicità della natura, o meglio, il mutare del luogo ad opera della natura costituisce una sorta di orologio ecologico, quasi che il tempo possa essere definito dallo spazio.

In questa dimensione, si inserisce la figura del protagonista: il vecchio. Non ha nome, non ha età, è individuato solo dal volto rugoso, che esprime l'esperienza dell'uomo. E' un vecchio delle nostre zone, di quelli che tagliavano il pane con un particolare coltello a punta quadra, beveva l'acqua della sorgente con un lungo gambo di finocchio selvatico, teneva lontane le zanzare con metodi naturali, una ghirlanda di erbe aromatiche.

Ma l'esperienza del vecchio non è solo umana. Il vecchio vive nella sua terra, in quel fazzoletto di terra di cui conosce ogni angolo, ogni recesso, ogni più piccola sfumatura, in una simbiosi perfetta con la natura. Ne conosce i diversi aspetti, sa scrutarne i più diversi indizi, ne avverte i più sottili cambiamenti, e per questo ha assunto il ruolo di guardiano di quel mondo. E' stato investito di questa particolare carica, anche perché detentore di un segreto: la miracolosità dell'acqua della sorgente. E' un'acqua che guarisce fisicamente

gli animali feriti, ma cura anche le ferite dell'anima, ridà il sorriso agli orfani, ha una valenza taumaturgica del corpo e dello spirito. Il vecchio è perciò partecipe di un privilegio, un dono di cui godere, non tanto per sé, quanto per gli altri, un premio da scontare, anche se ancora non lo sa.

Il testo può essere letto a più livelli, come in genere succede per le fiabe: un livello letterale, di immediata comprensione, un livello metaforico, più profondo. Di simboli, infatti, ce ne sono tanti, ed ognuno può trovarne di nuovi, a seconda della chiave di lettura utilizzata.

Personalmente ne ho individuati alcuni, di carattere prettamente letterario. I pioppi del titolo riportano al mito delle Eliadi, figlie di Apollo e sorelle di Fetonte: dopo che Fetonte mise in subbuglio Terra e Cielo, scorazzando con il carro del sole, e venne trasformato nel fiume Po, le sorelle, addolorate, furono tramutate in pioppi per stargli sempre vicine. Le Eliadi guardiane del fratello, i pioppi guardiani della sorgente miracolosa.

Il melograno ci riporta a Proserpina, condannata a tornare nel regno dei morti, dopo aver ingerito alcuni chicchi del frutto. Per l'autore il melograno rappresenta l'infanzia, l'identità ritrovata: andava a *rubbare i cattasi dall'arvullu* con il fratello, da piccolo, ci va, ancora oggi, insieme ad altri. Il melograno è la pianta che resiste alla desolazione e allo squallore, l'unica che sopravvive al male e alla distruzione che investono Usch Ben: rappresenta la continuità, la speranza.

C'è poi il roseto. Per l'autore la rosa è un simbolo del male, fiore bellissimo, ma "dolorifero", fiore vanesio, che seduce e irretisce col profumo e col colore. Nel libro, del resto, non c'è una causa precisa che scateni il male, si fa riferimento ad un generico intervento dell'uomo, una sorta di presenza malefica, di cui si palesano gli effetti, descritti con toni da catastrofe biblica.

Un altro significato, meno facilmente individuabile, sta nel fatto che nel mondo islamico la rosa simboleggia la donna ed è considerata simbolo di male. E molti saranno d'accordo su questo, senza essere conoscitori della cultura islamica. Per inciso, in questo lavoro di Bica non c'è alcuna figura femminile, la donna non è contemplata in questa visione del mondo. L'unico riferimento femminile riguarda Venere, dea del Monte: è legato al mito, all'irreale, e un racconto senza alcuna donna mi sembra di per sé abbastanza irrealistico, il che, forse, rafforza la dimensione mitica del testo.

Anche il riferimento religioso è molto presente, dai due versetti di Giovanni che seguono la dedica, ad altre sottolineature di carattere biblico (*si compisse ciò che era scritto, così era scritto*). Per arrivare ad un simbolismo più profondo, dalla modalità di preghiera del vecchio (col viso rivolto a terra, come gli Ebrei nella preghiera individuale), alla data di morte del vecchio stesso, l'unica precisa e ripetuta, il plenilunio dopo l'equinozio di primavera, di venerdì, stessa data della morte del Cristo. E da lì una simbologia sottesa: Cri-

sto muore per la salvezza dell'umanità e per la sua liberazione dal peccato, il vecchio si immola per la salvezza della sua terra, quell'Eden che ha conosciuto il male della distruzione.

Tutti i personaggi del libro si prestano ad una interpretazione metaforica: il vecchio, una sorta di Cristo nostrano chiamato al sacrificio supremo; l'usignolo, il giovane che lascia il luogo natio in cerca di fortuna; il roseto, l'esplicitarsi del caos in un susseguirsi di sofferenze della natura; l'Angelo nero, la morte, una morte umanizzata, partecipe del dolore che essa stessa provoca.

E poi c'è lo Spiritoleone, un'entità indistinta, percepibile solo dai puri di cuore, che si manifesta una volta ogni 50 anni. Nel ricordo dell'autore, lo Spiritoleone veniva menzionato dagli adulti quando i bambini incorrevano in qualche guaio: un urto, una caduta, un graffio, si neutralizzavano massaggiando ripetutamente la parte dolorante e ripetendo "*Spirituliuni, Spirituliuni*", come una panacea ai piccoli mali quotidiani. Nel libro è un genio benevolo, braccio destro di Dio, esecutore fedele del suo volere, ma anche muto testimone di fronte all'ineluttabile, senza possibilità di opposizione ad un Destino da Fato greco, alla cui volontà tutti, uomini, animali, Dio stesso devono soggiacere. Anche gli dei greci obbedivano al Fato.

La religiosità permea tutto il racconto di Bica, ma è una religiosità composta: ognuno ha un suo Dio (il vecchio ha il suo Dio, l'usignolo prega il suo Dio, lo Spiritoleone è il braccio destro di Dio), ma è un Dio-Natura, o una Natura divinizzata, uno spirito panico immanente e trascendente insieme, un Dio da gente semplice, di una religiosità spontanea, ma nello stesso tempo convinta.

Sicuramente nel racconto di Antonio Bica c'è un chiaro intento didascalico, l'autore vuole insegnarci qualcosa, lanciare e lasciare un messaggio che esprima il rispetto per la natura, l'avvicinarsi ad essa con cautela e il godere di essa con piacere. Ma vuole spingerci anche a riflettere sulla continuità dell'esistenza, su questo ciclo ininterrotto di vita e morte, sintetizzato non solo dai tanti simboli presenti nel testo, ma semplicemente dal rapporto tra il vecchio e il bambino, nonno e nipote, tra la vita che sfugge e quella che avanza, tra lo sforzo dell'anziano di trasmettere qualcosa e la speranza che una parte di sé non andrà perduta.

Scriveva Italo Calvino, nella sua introduzione alle *Fiabe italiane* del 1956: "*Io credo questo: le fiabe sono vere. Sono, prese tutte insieme, una spiegazione generale della vita, ... l'infinita possibilità di metamorfosi di ciò che esiste.*"

Forse è anche su questo che Antonio Bica vuol farci riflettere.

Maria Amore

Una favoletta del nostro tempo
UNA CAROVANA SINGOLARE

La mamma chiamò a sé Davide e Daniele, e con gli occhi e un sorriso luminosi disse: “Bambini miei, vi debbo dare una notizia...”.

“Che notizia, mamma?”, domandò Davide, che era il più grandicello.

“Una bella notizia, bambini miei”.

“Ci hai comprato dei giocattoli?”, domandò Davide.

“Notizia ancora più bella”, disse la mamma.

“Ci hai comprato dei cioccolatini?”, domandò Daniele, e si leccò le labbra con la lingua.

“Oh!”, disse la mamma. “Sono solo queste le belle notizie? Una notizia ancora più bella”. E si pose la mano sulla pancia.

Davide e Daniele si guardarono curiosi, e guardarono curiosi la pancia della mamma.

“Dilla, mamma, questa bella notizia!”, disse Davide.

La mamma mise le mani sulle loro teste bionde, le attrasse verso il suo seno, e infine disse dolcemente: “C'è in arrivo un fratellino, o una sorellina”.

I bambini batterono le mani, e riempirono di baci il viso della mamma.

“Io voglio una sorellina”, disse Davide.

“Ed io pure”, disse Daniele.

“Questa sera, quando andate a letto, pregate Gesù che mandi una sorellina”.

E allorché andarono a letto, i bambini, prima di addormentarsi, pregarono Gesù che mandasse una sorellina. L'indomani Davide confidò alla mamma: “Gesù mi ha detto che sarà una sorellina: non con la voce nelle orecchie ma con quella nel cuore”.

Dopo qualche mese, la mamma chiamò a sé Daniele e Davide, e disse, contenta contenta: “Bambini miei, vi debbo dare una bellissima notizia!”.

Davide, che come abbiamo detto era il più grandicello, lesse la notizia nel sorriso e negli occhi della mamma, e disse: “Mamma, Gesù ha accolto la nostra preghiera e ci manda una sorellina!”. E aggiunse: “Io lo sapevo. Gesù me lo ha detto con la voce nel cuore”.

“Gesù ci manda davvero una sorellina?”, domandò ansioso Daniele.

“Davvero, davvero!”, disse la mamma. E ripeté: “Gesù ha accolto la vostra preghiera”.

I bambini si abbracciarono e poi, sempre abbracciati, si misero a far girotondo per la stanza; e quindi corsero ad abbracciare e a baciare la mamma, anche sulla pancia; e poi abbracciarono e baciaronò papà, quando, al ritorno dal lavoro, ebbe varcato la porta di casa.

Nei mesi che seguirono, i bambini videro crescere la pancia della mamma, e facevano mille domande sulla sorellina, e la mamma rispondeva, e mille volte fece toccar loro la pancia che vibrava, dicendo: “La sorellina, sentite, si muove...”.

E i bambini erano felici e baciavano la pancia della mamma.

“Che dite? come la chiamiamo?”.

“Come te, la chiamiamo”, dissero nello stesso tempo i due fratellini.

La mamma spiegò che non era possibile, che i figli non possono prendere lo stesso nome dei genitori.

“Diamo un nome che incominci con Da, come il nostro”, disse Davide. “Daria, per esempio”.

“Ti piace proprio?”, domandò la mamma a Davide.

“Non mi piace, non mi piace”, disse Daniele.

“Allora diamo un nome che incominci con Gia... come quello tuo”, disse Davide alla mamma, “e che comprenda anche il nostro Da”.

“Gia... da... Giada...”, disse la mamma.

“Giada, sì, Giada!”, disse Davide. “La fusione del più bel nome del mondo, il tuo, e il nostro!”.

“Giada! mi piace!”, disse Daniele.

“Per me va bene”, disse la mamma: “Appena torna a casa papà, ne parleremo con lui”.

Anche il papà fu d'accordo. Perciò, decise: Giada.

Passò un po' di tempo. Il papà, una sera, disse a Davide e a Daniele che il momento della nascita di Giada era venuto, e che doveva portare la mamma in ospedale, perché è lì - ma questo essi ormai lo sapevano - che nascono i bambini. Sarebbe andata anche la nonna, per far compagnia in camera alla mamma. Loro sarebbero rimasti con il nonno.

Il mattino dopo, il papà telefonò dall'ospedale che Giada era nata e stava benissimo, e il nonno svegliò dolcemente Davide e Daniele, e diede la bellissima notizia, e Davide e Daniele cominciarono a saltare felici nel lettone dei nonni. E dopo qualche ora giunse il papà e li accompagnò in ospedale, a vedere la mamma e la sorellina.

Essi rimasero a lungo a mangiarsi con gli occhi la sorellina, e le baciavano i piedini commossi commossi.

E l'ammirazione fu ancora più grande quando poterono ammirarla a casa, nella culla che prima era stata anche la loro. Ed era commovente sentirla vagire o assistere alle sue poppate al seno della mamma. E non avrebbero smesso mai di guardarla, e di vigilare su di lei, caso mai qualcuno avesse voluto farle del male.

(continua a pag. 37)

VALDERICE CHE CAMBIA

di Enzo Barraco



L'ingresso di Villa Betania impreziosito da una scultura in acciaio



Ingresso di Villa Betania. Particolare



Santuario di Nostra Signora della Misericordia. Interno



Il villaggio *I giardini del conte* a Bonagia



Insedimenti abitativi nell'area di Villa Coppola e...



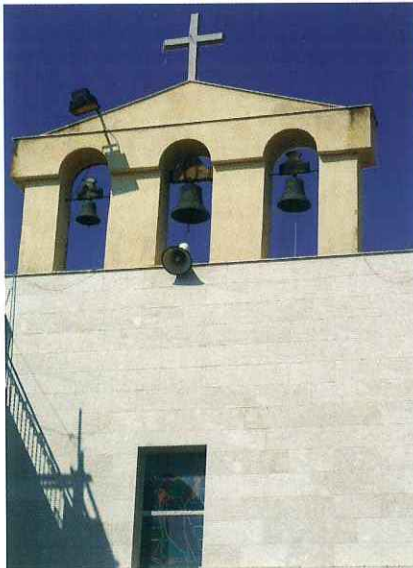
... nel versante sud della collina di Ragosia



Riproduzione del quadro di A. Rosmini (F. Hayez) collocata nella chiesa Maria SS. della Purità, dopo l'avvenuta beatificazione



Villa Betania vista dalla via Vespri. In primo piano il busto di mons. A. Campanile



Il nuovo prospetto della chiesa dedicata a Sant'Andrea Apostolo nella contrada omonima



Il monumento dedicato alla Madonna della Misericordia - Santa Maria della strada, opera di G.T. Pulone, 2003

Passarono i giorni, passarono i mesi, passarono anche gli anni... due per la precisione, e Giada ormai diceva diverse parole, sorrideva, camminava bene.

Un giorno Davide disse alla mamma: "E' una bellissima giornata: possiamo uscire noi tre figli? Arriviamo alla villa e torniamo subito".

"Ci sono almeno duecento metri", rispose la mamma. "C'è da attraversare alcune vie, e voi ancora siete...".

"Mamma!", esclamò Davide, "ricòrdati che ho quasi nove anni. E Daniele ne ha più di quattro...".

"Ma Giada ancora è molto piccola", disse la mamma.

"Ormai ha due anni", disse Davide; "e noi le daremo la mano".

Davide e Daniele tanto insistettero, che infine la mamma cedette. Li preparò per uscire, e poi si affacciò alla finestra, dopo aver fatto mille raccomandazioni.

Non appena i bambini ebbero varcata la soglia di casa - la bambina in mezzo, con ciascuna mano in una dei fratelli - , vennero loro incontro, rapide, due colombe, e domandarono: " *Tu... tu...* Chi è questa bella bambina?".

"E' Giada, nostra sorella", disse Davide.

"Bella bambina, bella bambina", dissero le colombe. "E dove la portate?"

"Andiamo sino alla villa, e poi torniamo a casa. Le facciamo compiere una passeggiatina", disse Davide.

"Bravi, bravi", dissero le colombe. "Ma state attenti, perché nella via c'è traffico e qualche automobile può essere pericolosa".

"Grazie", disse Davide. E Daniele. "Cammineremo sul marciapiede, e non le lasceremo le manine".

"Bravi, bravi".

Un cane dal pelo lucido e rossiccio, poco dopo, fece le medesime domande, e ottenne le medesime risposte.

E, più in là, avvenne la stessa cosa prima con dei passerotti e poi con un gatto grigio. E, via via, Giada osservava tutto con grande attenzione e ogni tanto le usciva di bocca un "oh!" di meraviglia.

Durante il ritorno, la bambina vide un cagnolino bianco fermo in mezzo alla strada e, stringendo forte le mani dei fratelli, esclamò: "Bello! bello!", ma improvvisamente vide sbucare da una via laterale un'automobile, che si diresse veloce verso il cagnolino. "Il cagnolino... povero cagnolino!", gridò Giada.

Davide capì quel che stava succedendo e lasciata la mano della sorellina e fatto un passo nella strada gridò all'autista, che non si era accorto del cagnolino: "Fermo fermo!".

E anche Daniele gridò: "Fermo fermo!".

L'automobile si fermò a pochi centimetri dal cagnolino, che rimase dov'era come paralizzato, ma tutto tremante. Davide corse a prenderlo in braccio e lo portò sul marciapiede.

L'autista scese di corsa dall'automobile, e disse mortificato: "Bravi, bravi, bambini! Non mi ero accorto di nulla, e a momenti il cagnolino andava sotto le ruote, ed io non mi sarei dato pace!".

Giunse trafelata una cagna chiara, che era la mamma del cagnolino, e cominciò a leccarlo dolcemente; e infine disse ai bambini: "Bau, bau... Grazie, grazie, carissimi bambini. Avete salvato il mio figlioletto, Dio vi benedica". E volle sapere come si chiamavano e dove abitassero.

Intanto erano giunti altri cani, e la madre del cagnolino spiegò loro quel che era successo, e i cani abbaiarono con dolcezza per complimentarsi. Infine si disposero a corona intorno ai bambini, e li scortarono verso casa. E alla carovana si aggiunsero alcune colombe, dei passerotti, qualche gatto.

E la gente, spinta, a causa del trambusto, sulle porte o alle finestre di casa, e vista quella singolare e spettacolare carovana in movimento, e capito - giacché la voce si sparse subito - quel che era successo, si mise via via a batter le mani e a dire: "Bravi, bambini! Bravi, bambini!".

E la mamma, che dalla finestra aveva visto e capito tutto e si era precipitata incontro ai bambini, accarezzò il cagnolino e la madre, e baciò i figli, e si aggiunse commossa alla carovana.

Rocco Fodale



Pergamena celebrativa del gemellaggio tra le Scuole "Nievo-Zanon" e "G. Mazzini" scritta in stile gotico antico da A. Milana